

Compagne e compagni, grazie di essere qui, di essere qui di sabato, di essere in tanti, di aver deciso di intraprendere tutti insieme un percorso impegnativo che non ha come meta finale la soddisfazione di ambizioni soggettive o l'acquisizione di assetti di potere, ma quello di vedere la CGIL diventare di nuovo un autentico soggetto di trasformazione, un protagonista reale e autorevole della società .

A me è stato affidato il compito di illustrare il documento, lo farò in modo sintetico per consentire quanti più interventi possibili.

L'osservazione che ci viene ripetutamente e polemicamente fatta è l'eterogeneità dei firmatari, le loro storie diverse, le diverse culture, le diverse provenienze. Ma non è proprio questo che sin dalla fondazione fece della CGIL un'organizzazione unica e straordinaria: la capacità di tenere insieme in una feconda unità politica le culture, gli uomini, le donne più diversi e disparati.

La mescolanza, il meticciamiento non è povertà, è ricchezza, non è un babelico sommarsi, ma una sinergia forte ed armonica, è la dimostrazione certa che un progetto politico può nascere solo dal confronto tra uomini e donne che fanno della libertà una consapevole scelta e una conseguente prassi etica.

Le nostre storie diverse non ci hanno impedito di elaborare un comune sentire, una comune visione, una comune decisione.

Noi siamo orgogliosi che la mozione congressuale "La cgil che vogliamo" nasca da tutto ciò e non da un conformismo acritico spesso inficiato da utilitarismo e ubbidienza supina.

Noi rivendichiamo con forza che la CGIL ritorni ad essere un'organizzazione aperta, permeabile, un luogo in cui misurare le opinioni, un luogo in cui la democrazia abbia senso, significato, ed esigibilità certa.

Per questo noi chiediamo un Congresso che sia tale , che venga ridata alle lavoratrici e ai lavoratori la sovranità, che la discussione sia vera e venga fatta non tra le burocrazie sindacali, ma nei luoghi di lavoro e nei territori.

Noi chiediamo che il Congresso rappresenti una svolta irreversibile rispetto ad un passato e ad un presente fatti di tatticismi, indecisioni, ammiccamenti e improvvisi ripensamenti.

Noi rivendichiamo una discontinuità netta, che porti la CGIL ad un nuovo vincolo fondativo, che ne confermi l'autonomia e l'indipendenza, attui il recupero dei suoi valori costituenti, le riconsegna la funzione di soggetto di trasformazione, le ridia la capacità di attrarre e mobilitare intelligenze, saperi, passioni, forze.

Una fase va considerata definitivamente conclusa.

Ce lo chiede una crisi il cui esito è ancora lontano e imprevedibile e i cui effetti devastanti incidono con durezza crescente sui giovani, sulle donne, sui lavoratori sui pensionati, sulle famiglie, sui precari, sui disoccupati, sui migranti.

L'allarme sociale è altissimo, corporazioni e poteri forti continuano a lucrare rendite e prebende, la dicotomia tra nord e sud ha raggiunto livelli intollerabili, lo stato e la costituzione attaccati quotidianamente rischiano lo sfarinamento mentre l'illegalità diffusa coniuga la ferocia con una straordinaria efficienza imprenditoriale e finanziaria .

La frantumazione degli interessi, l'atomizzazione della società , l'estinzione di vincoli di classe e sociali richiedono che un soggetto forte e di massa, profondamente radicato nel sociale si faccia portatore di un progetto di profondo cambiamento.

E' questa la CGIL che vogliamo e che i lavoratori e le lavoratrici si aspettano.

Un soggetto capace di fornire una visione di un futuro diverso, di motivare le coscienze, di riaggregare gli interessi, di alimentare non speranze, ma certezze che un mondo migliore è possibile.

Un soggetto che si faccia carico di smantellare le tre forme che il capitalismo ha consolidato: il primato dell'economia come motore della storia; il primato del capitale nella struttura dell' economia; il primato del mercato.

Un soggetto che dica con chiarezza che il valore dell'individuo non dipende solo dalla sua vendibilità; che affermi con autorevolezza che da questa crisi non è possibile uscire con aggiustamenti e mediocri correzioni, ma con un diverso modello economico, sociale e di welfare fondato sulla centralità del lavoro, sull'estensione dei diritti, su una più equa distribuzione del reddito, sull' espansione di un' occupazione definitivamente sottratta all'arbitrio dei cicli produttivi e non più mortificata da intollerabile precarietà e da frustranti flessibilità.

La precarietà è diventata, parafrasando Flaiano, la più stabile e duratura delle condizioni.

Lo dobbiamo dire con maggiore forza e vigore, soprattutto ora che registriamo perniciose continuità di comportamenti speculativi e amorali, privi di responsabilità e portati ad aggravare le disuguaglianze e il trasferimento della ricchezza verso i soggetti più abbienti e privilegiati. Le banche salvano i bilanci con il trading, la speculazione ha ripreso forza e vigore, gli imprenditori italiani continuano a non investire nell'attività aziendale, bensì in quella finanziaria. Le stock options continuano a rimpinguare i patrimoni di managers senza scrupoli e del tutto insofferenti alle regole. Un solo dato per tutti: Nel 2008 i primi 25 manager di hedge fund hanno guadagnato 12 miliardi di dollari.

L'enorme liquidità esistente è intrappolata nelle speculazioni finanziarie e non riesce a raggiungere i destinatari capaci d'invertire la tendenza della crisi, ovvero i lavoratori e i consumatori.

Anzi, tutti i costi della crisi vengono scaricati sui salari, sulle pensioni e sulle condizioni di lavoro, occorre perciò una radicale inversione di rotta e la CGIL deve esserne protagonista con una propria strategia, con una propria piattaforma, con la capacità di dimostrarsi soggetto unificante del malessere sociale e sostenere ciò con un nuovo ed esteso ciclo di lotte e di mobilitazioni.

Dicono che questa nostra impostazione sia radicale, non è così sono radicali i problemi che dobbiamo affrontare e risolvere.

Dobbiamo definitivamente uscire dalla concezione di essere una cittadella assediata, dobbiamo abbandonare una cultura difensiva, dobbiamo scendere in campo aperto non solo con i nostri no, ma con le nostre proposte.

Dopo il quattro aprile e la lunga stasi e afasia che ne sono seguite, le ultime due manifestazioni hanno largamente superato le attese per partecipazione, passione e voglia delle persone di esserci e contare.

A queste persone dobbiamo delle risposte.

Dobbiamo finalizzare verso obiettivi chiari questo flusso di energie.

Stiamo drammaticamente rischiando di essere una sovrastruttura che imbriglia le grandi potenzialità della soggettività sociale. La conseguenza sarebbe non solo l'ininfluenza, quella la conosciamo già, ma la trasformazione in un sindacato capace solo di erogare servizi e assistenza, magari finanziato dal bilateralismo.

Per stare in campo occorrono delle proposte, le nostre sono:

una nuova politica economica e sociale finalizzata all'estensione dei diritti, ad una diversa distribuzione della ricchezza, ad un nuovo modello fiscale che nel combattere elusione ed evasione inverta la curva a favore di stipendi e pensioni e colpisca seriamente e duramente i patrimoni e le rendite finanziarie, garantendo in tal modo il ripristino del principio costituzionale della progressività.

Nuove politiche pubbliche dovranno garantire l'accesso libero ai beni comuni fondamentali quali l'acqua, l'istruzione, la sanità, l'energia.

L'occupazione va difesa aumentando e rendendo universale la cassa integrazione raddoppiandone la durata e portandola all'80% della retribuzione. L'indennità di disoccupazione andrà estesa e prolungata, nello stesso tempo dovrà essere garantito un reddito sociale o di cittadinanza.

Va abbattuto il ghetto in cui giovani, donne e migranti diventati ormai outsiders a vita, sono costretti da poca occupazione, basse retribuzioni, assenza di diritti, permanente ricattabilità.

Il World Economic Forum ha indicato lo sviluppo della risorsa femminile come il fattore di crescita più alto che si possa realizzare e Bobbio scriveva che l'unico indicatore non controverso di progresso è dato dalle conquiste dell'emancipazione femminile. Per questo donne, giovani e migranti devono diventare la pietra miliare su cui costruire uno sviluppo sostenibile.

La competitività del nostro paese dovrà dipendere non più da tagli, precarizzazione e compressione del costo del lavoro, ma da una nuova politica economica e industriale che puntando su qualità, innovazione, tecnologia e ricerca consenta alle nostre imprese, affette da nanismo, di raggiungere quelle medie dimensioni che sono ad oggi nel mondo un autentico fattore vincente al punto da essere identificate come quarto capitalismo.

Per far questo occorrono investimenti pubblici finalizzati non a proteggere l'inefficienza del nostro apparato industriale, ricevendone in cambio cospicui consensi elettorali, ma a qualificare, selezionare, orientare e sanzionare.

Scuola pubblica e diritto allo studio devono essere sostenuti da finanziamenti cospicui e costanti, mentre il Mezzogiorno deve ridiventare una questione nazionale, il suo sviluppo economico e sociale è condizione preliminare al più complessivo sviluppo del Paese.

La lotta alla precarizzazione e alla riduzione dei diritti e delle libertà delle lavoratrici e dei lavoratori dovrà garantire la centralità del rapporto di lavoro a tempo indeterminato, politiche attive e incentivanti per l'occupazione, l'esemplificazione e l'accorpamento dei canali di accesso al lavoro, l'estensione a tutti dei diritti dello Statuto dei lavoratori, a partire dall'articolo 18.

Contratti di somministrazione e di monocomittenza vanno aboliti, mentre va ridotto l'uso dei contratti a termine circoscrivendone fattispecie e ambiti e rendendoli più onerosi per il datore di lavoro.

Nell'immediato vanno bloccati i licenziamenti nel settore pubblico e privato.

Tutela della salute e sicurezza devono rappresentare una priorità assoluta.

Basta con la deregolazione e la deresponsabilizzazione che consentono supersfruttamento e inaudite restrizioni di diritti.

Lavoratrici e lavoratori migranti dovranno avere piena parità e andranno superate le attuali ignobili discriminazioni.

Il lavoro dovrà recuperare la sua centralità a partire dalla contrattazione.

Va detto con chiarezza estrema che il tempo della concertazione e delle compatibilità è finito.

Negli ultimi anni ben 7 punti di PIL sono transitati dal lavoro al capitale; nel 2000 l'80% degli incrementi di produttività andavano ai lavoratori, nel 2007 si era ridotto al 5%.

Per questo il modello contrattuale firmato da cisl/uil e uil rappresenta un ulteriore ridimensionamento. Un contratto nazionale costretto in limiti angusti, una contrattazione integrativa non garantita nella sua estensione e nella sua esigibilità, la possibilità di abbassare tutele e garanzie rispetto al CCNL rappresentano una vera e propria controriforma.

I diritti vengono scambiati con il rafforzamento del bilateralismo che, cessa di essere integrativo, per diventare sostitutivo del pubblico, ovvero gli interessi di tutti sacrificati per quelli delle lobbies sindacali.

Invece, la contrattazione dovrà rappresentare il fulcro sul quale poggiare una ripresa delle retribuzioni ed estendere il controllo sull'organizzazione del lavoro.

L'autonomia contrattuale deve garantire incrementi salariali reali nei CCNL e non porre limiti alla contrattazione di secondo livello.

Tale pratica contrattuale dovrà prevedere una decisa riduzione della durata del CCNL riguardante la parte salariale.

Questa strategia contrattuale, per non lasciare senza copertura i settori più esposti e più deboli dovrà essere sostenuta da un nuovo modello contrattuale condiviso e certificato dal voto delle lavoratrici e dei lavoratori.

La contrattazione a tutti i livelli, fondata sulla democrazia, dovrà diventare la pratica prioritaria dell'organizzazione.

Questa scelta diventa strategica e ha come corollario il cambiamento profondo del nostro modo di essere degli ultimi anni.

La pratica della democrazia dovrà ispirare e permeare i nostri comportamenti e dovrà essere accompagnata e integrata dalla conoscenza reale del mondo del lavoro, dalla capacità di organizzare i bisogni e su di essi costruire rivendicazioni, vertenze, conflitti e accordi.

La revisione del modo di assumere le decisioni, della definizione dei gruppi dirigenti, degli assetti organizzativi, dovrà portare ad una CGIL radicalmente diversa da come è oggi.

Deve cessare l'autoreferenzialità, vanno abrogate le pratiche di cooptazione fondate sulla fedeltà e sulle frequentazioni.

L'accentramento di poteri e decisioni, l'eccessiva burocratizzazione, il dibattito interno bloccato nella logica amico-nemico, stanno progressivamente depauperando di intelligenze, entusiasmi, passioni la CGIL abbassandone pesantemente il profilo politico e il ruolo sociale.

L'ultrattività delle componenti a quasi vent'anni dal loro scioglimento continua a premiare i soliti noti e a costituire un coacervo opaco e discutibile d'interessi.

Burocrazie sempre più estranee ai luoghi di lavoro si sono trasformate in agguerrite, aggressive e voraci macchine autoreferenziali, mentre l'etica diventa un collante sempre più lasco e la gerarchia un ordine sempre più ferreo.

Bisogna interrompere questa spirale.

La riduzione degli apparati centrali e regionali, la dislocazione delle risorse verso territori e luoghi di lavoro, il rinnovamento e il ringiovanimento dei gruppi dirigenti, la trasparenza delle motivazioni nell'assegnazione degli incarichi sono obiettivi prioritari di autoriforma.

La confederalità deve uscire dai ristretti confini della concertazione con gli enti locali e recuperare ruolo, funzione, peso con la contrattazione sociale, coinvolgendo delegati, lavoratori e pensionati in una vertenzialità diffusa per contrastare lo smantellamento dello stato sociale e la privatizzazione dei servizi e dei beni comuni.

La democrazia deve permeare tutta l'azione sindacale, assicurando in modo ineludibile alle lavoratrici e ai lavoratori la possibilità di scegliere chi li rappresenta e di decidere con il voto segreto sulle piattaforme e sugli accordi.

Sono questi i temi centrali della nostra mozione. Al segretario generale della CGIL, ai firmatari del documento di maggioranza, agli apparati chiediamo con fermezza lasciate che la parola passi liberamente e serenamente ai lavoratori.

Ad oggi non abbiamo la percezione che questa priorità sia anche vostra.

Ho finito, compagne e compagni, lasciatemi solo ribadire alcune cose.

Noi non siamo contro, ma siamo per. Siamo perchè la CGIL ridiventi una grande e straordinaria organizzazione democratica, protagonista del cambiamento di questo modello sociale ed economico.

Noi non siamo animati da torbidi rancori o da smanie e aspirazioni lobbistiche, quello che ci ha messo insieme è solo la grande passione per questa organizzazione.

Noi non siamo un vuoto contenitore, i nostri contenuti sono chiari , le nostre proposte precise, il nostro programma leggibile e comprensibile.

Noi non intendiamo dividere o spaccare la CGIL tutt'altro, ma siamo convinti che l'unità non sia sinonimo di ubbidienza, né di conformismo, ma nasca dalla libertà, dalla dialettica, dal sereno confronto delle opinioni.

A chi sostiene che i lavoratori non capiranno, chiedo di smettere di considerare i lavoratori come dei minus habens e di provare a pensare che, invece, sono dotati d'intelligenza e anima, che sanno comprendere e discernere.

A chi ci domanda quali siano le differenze tra il nostro documento e quello di Epifani rispondo chiedendo se sono in grado di distinguere le differenze tra il rammendo, il rappezzo, il patchwork e una tessitura nuova e originale.

A chi sostiene che il nostro documento è il libro dei sogni, dico che è meglio avere dei sogni che un lungo sonno inerte.